

L'acqua ha la «pressione» della maggioranza

di GIOVANNI PETTA

L'ACQUA, nella zona dove abito io, ha la stessa pressione della maggioranza al Comune. Come se ci fosse una Gigetta Altopiedi, (che già dal nome mi fa pensare ad uno gnometto dell'acqua, un elfo delle sorgenti, una fatina della Ferrarelle, piccola ma con i piedi altissimi) in tutte le mie giornate; è come se fosse soltanto lei a decidere quando e come devo farmi la doccia. Il filo d'acqua che esce dai miei rubinetti mi spinge spesso a riflessioni filosofiche: il filo è talmente sottile che posso contare le gocce, una dopo l'altra come le perle in una collana. E quando, desolato, mi fermo per ore ad attendere che si riempia il bicchiere, è come se meditassi sull'infinito, sul senso dell'eternità. Da anni mi lavo a pezzi. E questo mi ha fatto perdere il senso dell'Unità, la consapevolezza dell'Uno assoluto, almeno nel senso igienico-filosofico del termine. E così non riesco più a pensare a me stesso se non a pezzi. E dico: «Il mio stomaco ha fame, il mio piede ha un callo, il mio occhio è stato bagnato dalla saliva» e non come tutte le altre persone: «Ho fame, ho un callo, mi hanno sputato in faccia». Passo dal bidet al lavabo con la faccia di uno che ha appena ricevuto una lettera dal Servizio Riscossione Tributi. Quando mi faccio la barba, subito dopo una rasoiata, nell'attesa che l'acqua pulisca le lame e mi permetta di continuare, ho persino il tempo di ripetere a memoria i «Sepolcri» di Foscolo. Così, ieri mattina, ho deciso di chiama-

re l'idraulico. «Tutto a posto - mi ha detto - forse è sporco il filtro del contatore. Ma per questo deve chiamare il Comune». Ho chiamato e il signore del Comune è arrivato prontamente. «Non è il filtro - mi ha detto - è la pressione. Così rovinerà la caldaia del suo impianto di riscaldamento. Vada immediatamente all'ufficio acquedotti e glielo dica». All'ufficio acquedotti, un signore mi ha ricevuto con il sorriso di chi non ha i miei problemi, di chi si fa lo shampoo con un gettito d'acqua che arriva forte fin sotto il cuoio capelluto. Io lo shampoo lo faccio con l'acqua della pentola che riscaldo, mi inginocchio in preghiera alla vasca da bagno, e con il bricco del caffè risciacquo la mia testa triste e desolata. Il signore, comunque, mi ha detto che non c'è rimedio. Che la pressione è quella che è perché non piove da tempo e le pompe partono solo quando nei serbatoi c'è un livello di liquido sufficiente. «Abbia pazienza - mi ha detto - e spera nella pioggia. Prima o poi arriverà!». Ho ringraziato e sono uscito dall'ufficio. Sui marciapiedi innevati di via Giovanni XXIII, m'incamminavo pensoso quando uno scivolone mi ha messo in difficoltà. Di qua, di là; ho fatto tre o quattro salti per non cadere. Un signore mi è passato accanto. «Che fa? - mi ha detto - La danza della pioggia?». Volevo sgozzarlo e lasciarlo lì a dissanguarsi. Poi ho pensato che mia moglie avrebbe avuto difficoltà a lavare i miei abiti senza la giusta pressione per la lavatrice. Così l'ho lasciato vivere e mi sono sentito Ghandi.